

L'educazione alla scienza. Il dibattito sulla «Höflichkeit» erudita del 1670-1730 e il primo illuminismo tedesco

Martin Gierl

In una lezione sul comportamento politico, ovvero sulla dottrina della saggezza di Gracián, tenuta a Lipsia nel 1687 da Christian Thomasius (1655-1728) in tedesco, anziché in latino, si è di continuo ravvisato uno dei momenti inaugurali del primo illuminismo¹. Anche nelle pagine seguenti si parlerà di comportamento politico e dei primi sviluppi del primo illuminismo in Germania. Più che sulle costruzioni teoriche degli autori più noti, si cercherà però, qui, di far luce sul dibattito che, per quanto poco appariscente (dati i nomi dei protagonisti), venne tuttavia crescendo con rapidità, nel periodo 1680-1720, a proposito dei dotti e delle giuste forme di comunicazione fra dotti. I testi che appartengono al dibattito documentano non tanto la presenza di idee originali, quanto lo sforzo di argomentare nella linea del contemporaneo. Essi, pertanto, cercano continuamente di famigliarizzarci con la tesi secondo cui il miglioramento delle scienze esige, in primo luogo, la riforma del comportamento dei dotti. All'esame di questa tesi e del dibattito complessivo saranno dedicate le considerazioni seguenti².

Traduzione di *Claudio Tommasi*

¹ Su Thomasius si veda W. SCHNEIDERS (ed), *Christian Thomasius 1655-1728. Interpretationen zu Werk und Wirkung*, Hamburg 1989.

² Sulla *Höflichkeit* erudita, si veda S. NEUMEISTER - C. WIEDEMANN (edd), *Res Publica Litteraria. Die Institutionen der Gelehrsamkeit in der frühen Neuzeit*, Wiesbaden 1987 (in particolare i contributi di BEETZ, BONFATTI, KOPPFELS e JAUMANN). Col dibattito qui in questione si sono misurati anche L. FORSTER, «Charlataneria eruditorum» *zwischen Barock und Aufklärung in Deutschland*, *ibidem*, pp. 203-220, e G. VAN GEMERT, «Theatrum Pseudo-Eruditorum». *Johann Gottfried Büchners Schediasma (1718) und das Gelehrtenbild des 17. Jahrhunderts*, *ibidem*, pp. 221-238. Si considerano inoltre: G.E. GRIMM, *Vom Schulfuchs zum*

Nel 1718 comparve, a Francoforte, la *Kurzgefaste curieuse Historie derer Gelehrten* di Johann Adam Bernhard (1688-1771). In essa, come da sottotitolo si parla, «della nascita / educazione / costume / destino / scritti e gente dotta». Bernhard afferma di avervi voluto raccogliere, nella «forma artis» di una «Historia Literaria curiosa», l'enorme e crescente massa di pubblicazioni sui dotti e sulla loro morale³. E infatti pare proprio curioso ciò che Bernhard intende offrire ai lettori nelle oltre novecento pagine della sua «concisa» storia: una collezione, cioè, di scherzi, vizi e scurrilità di dotti potenziali, di principi e contadini letterati, di dotti che scrivono tanto oppure nulla, che nutrono ambizioni, si macerano nell'invidia o sono litigiosi, che hanno avuto una dolce morte o sono stati giustiziati. L'infanzia, la giovinezza, l'età adulta e la vecchiaia sono le fasi della vita del dotto che articolano in quattro libri l'opera di Bernhard. Per molti versi, abbiamo dunque dinanzi una complessiva «storia della mentalità» dei dotti. Ma cosa significa essere un dotto? È questa la domanda che attraversa l'intero dibattito.

Tentando una partizione del materiale raccolto da Bernhard, si può dire ne affiorino due linee di discussione⁴. La prima concerne le biografie dei dotti: in particolare, le loro caratteristiche e la loro reputazione sociale. Molte dissertazioni erano già comparse sul matrimonio e sulla misoginia dei dotti, sulla loro vita privata, sul loro contegno a corte, e in special modo sul dotto pedante, sulla sua trascuratezza nel vestire e nell'igiene personale. Si pensi soprattutto alla dissertazione sulla pedanteria (1678), del giurista Ulrich Huber (1636-1694), che fu pubblicata proprio da Christian Thomasius⁵. In effetti, anche Thomasius si trovò direttamente

Menschheitslehrer. Zum Wandel des Gelehrtentums zwischen Barock und Aufklärung, in H.E. BÖDEKER - U. HERRMANN (edd), *Über den Prozesse der Aufklärung in Deutschland im 18. Jahrhundert. Personen, Institutionen und Medien*, Göttingen 1987, pp. 14-38; dello stesso, *Literatur und Gelehrtentum in Deutschland. Untersuchungen zum Wandel ihres Verhältnisses zum Humanismus bis zur Frühaufklärung*, Tübingen 1983; C. WIEDEMANN, *Polyhistor's Glück und Ende. Von Daniel Georg Morhof zum jungen Lessing*, in H.O. BURGER - K. VON SEE (edd), *Festschrift Gottfried Weber zu seinem 70. Geburtstag*, Bad Homburg 1967, pp. 215-235; M. BEETZ, *Frühmoderne Höflichkeit. Komplimentierkunst und Gesellschaftsrituale im altheutschen Sprachraum*, Stuttgart 1990.

³ Cfr. J.A. BERNHARD, *Kurzgefaste Curieuse Historie derer Gelehrten, Darinnen von der Geburth / Erziehung / Sitten / Fatis, Schriften u. gelehrter Leute gehandelt*, Frankfurt am Main 1718 (la premessa e la p. 1).

⁴ Cfr. L. FORSTER, «Charlataneria eruditorum», cit., p. 203 ss.

⁵ Cfr. *Ulrici Huberi Oratio de pedantismo habita*, in Ch. THOMASII, *Introductio ad philosophiam aulicam* (Leipzig 1688), Halle 1702², pp. 237-287. Sul concetto di «pedante», si veda W. KÜHLMANN, *Gelehrtenrepublik und Fürstenstaat*.

coinvolto in questo tipo di dispute, impegnato com'era a rendere i dotti «presentabili», ossia idonei a ricoprire una carica e attivi sul piano socio-politico. Fra il 1692 e il 1702 egli aveva tenuto un'intera serie di lezioni sul *decorum*, ovvero sul comportamento a corte, quale terzo ambito normativo accanto al diritto e alla morale. Già nel 1688 erano inoltre comparsi sia la *Introductio ad philosophiam aulicam*, sia i *Colloqui mensili*, che, illustrando le idee di Thomasius circa gli affari pubblici, furono la prima rivista di recensioni mai edita in lingua tedesca. Di essi l'autore si servì anche per render note ai lettori tanto la necessità assoluta di una riforma radicale dell'istruzione, quanto l'importanza di un mutamento completo della condotta sociale dei dotti⁶. Il ruolo che egli ricoprì nel dibattito qui in esame sarà meglio analizzato più avanti.

Occupiamoci, per il momento, della seconda linea di discussione. Essa non solo considera il dotto nel suo ambiente sociale, ma tratta anche del comportamento, retto o sbagliato, che egli tiene in quanto dotto. Alla visione esteriore si affianca così la prospettiva interna. Di primo acchito, il dibattito pare delinearci come discussione sulla morale, con forti accenti retorici e senza specificità storica. Alcuni testi parlano già nei titoli dell'«invidia dei dotti», dei «dotti scostumati» e dei loro «vizi»⁷. Altri invece – non a caso quelli fondamentali e più citati – danno già un'idea più precisa delle tematiche principali del dibattito. Vi si parla infatti, ad esempio, dell'«uso corretto e sbagliato dei libri», del «machiavellismo dei dotti», della loro «ciarlataneria» e «logomachia»⁸. Diremo allora che la seconda linea di discussione verte sul contegno corretto dei dotti, tanto fra loro, quanto nei riguardi

Entwicklung und Kritik des deutschen Späthumanismus in der Literatur des Barockzeitalters, Tübingen 1982, in particolare p. 285 ss.

⁶ Cfr. F.M. BARNARD, *Rightful decorum and rational Accountability. A forgotten Theory of civil Life*, in W. SCHNEIDERS (ed), *Christian Thomasius*, cit., pp. 187-198; M. BEETZ, *Ein neuentdeckter Lehrer der Conduite. Thomasius in der Geschichte der Gesellschaftsethik*, *ibidem*, pp. 199-222; dello stesso, *Der anständige Gelehrte*, in S. NEUMEISTER - C. WIEDEMANN (edd), *Res Publica Literaria*, cit., pp. 155-173 (in particolare p. 163 ss.).

⁷ Cfr. G.G. RICHTER - Ch.E. GANZLAND, *In dissertatione philosophica eruditorum invidiam ... publicae ... censurae tradit*, Leipzig 1703; F.E. SCHOLTZE - J.G. KRAUSE, *Eruditis sine moribus ... publico eruditorum conspecti sistunt*, Leipzig 1705; A. FRITSCHE, *De vitiis eruditorum*, Rudolstadt 1677.

⁸ Cfr. W. SALDEN, *De libris varioque eorum usu & abusu libri duo*, Amsterdam 1688; M. LILIENTAHL, *De machiavellismo literario, sive de perversis quorundam in republica literaria inclarescendi artibus*, Königsberg - Leipzig 1713; J.B. MENCKE, *De charlataneria eruditorum declamationes duae*, Leipzig 1715; S. WERENFELS, *De logomachii eruditorum* (1688), Frankfurt am Main 1724 (edizione citata).

della scienza e del pubblico. E soprattutto di questo si tratterà nelle pagine seguenti.

Prima però di dedicarci al contenuto del dibattito, vediamo di tratteggiarne, almeno a grandi linee, lo svolgimento esterno. Esso ebbe inizio attorno al 1670. Nel 1676, ad esempio, vide le stampe il *Felix literatus* di Gottlieb Spizel⁹, cui gli autori di epoca più tarda fecero spesso riferimento. Fino alla fine del secolo, gli sviluppi furono piuttosto lenti. Il boom si registrò durante il primo decennio del Settecento, per poi intensificarsi in quello successivo. Nel 1718, il dibattito si era così ampiamente diffuso da favorire la comparsa di due compendi bibliografici: la *Curieuse Historie derer Gelehrten* di Bernhard e lo *Schediasma ... de vitiis inter eruditos occurrentium scriptoribus* di Johann Gottfried Büchner¹⁰. Durante gli anni Venti del XVIII secolo, la frequenza delle pubblicazioni diminuì nuovamente. Il calo registrato in questo periodo fu altrettanto rapido quanto lo era stato, nell'ultimo ventennio del XVII secolo, l'apparizione di tanti testi sulla vita e sul comportamento dei dotti. Leonard Forster ha editato di recente una piccola bibliografia di 65 scritti afferenti al dibattito. Com'egli dichiara, si tratta di reperti occasionali e non del risultato di una ricerca sistematica. A me, per esempio, sono capitati per le mani altri 60 scritti¹¹ e si può ritenere per certo che l'effettiva ampiezza del dibattito sia stata di gran lunga maggiore. Büchner, nel suo *Index Auctorum*, riportò oltre 500 nomi¹². E anche se una parte degli autori è menzionata senza aver mai contribuito con uno scritto proprio, la cifra dà comunque un'impressione plausibile di quanto il dibattito sia stato esteso. Il numero degli scritti può essere comodamente stimato in diverse centinaia¹³. Sulla base del materiale da me utilizzato - e con le

⁹ Cfr. G. SPIZEL, *Felix literatus*, Augsburg 1676.

¹⁰ Cfr. J.A. BERNHARD, *Kurtzgefaste*, cit.; J.G. BÜCHNER, *Schediasma historico-literarium de vitiis inter eruditos occurrentium scriptoribus*, Leipzig 1718. Si veda al riguardo, G. VAN GEMERT, «*Theatrum Pseudo-Eruditorum*», cit., p. 221 ss.

¹¹ Cfr. L. FORSTER, «*Charlataneria eruditorum*», cit., p. 212 ss. Particolarmente istruttive sono inoltre due raccolte di dissertazioni, che si trovano in possesso della Biblioteca Universitaria di Gottinga, dai titoli: *Dissertationes Memorabilia Eruditorum exhibentes*, vv. I-IV (8 H. lit. biogr. I 60), e *Dissertationes didacticae*, v. II (8 Did. 6/69:2).

¹² Cfr. J.G. BÜCHNER, *Schediasma*, cit. (*Index Auctorum*).

¹³ Un esame dei lessici biografici dell'epoca ha evidenziato come gli autori del materiale pubblicato da Forster e da me ampliato, abbiano pubblicato, al riguardo, altri testi, qui non menzionati. Non ho per ora tentato di compilare una bibliografia sistematica.

riserve dovute alla grave incompletezza dei fondi bibliografici -, si può dare, dell'intensità del dibattito, la seguente illustrazione cronologica:

Sviluppo del dibattito fra il 1670 e il 1740:

1670-79	testi	7
1680-89		3
1690-99		9
1700-09		28
1710-19		43
1720-29		23
1730-39		5

Poco più del 40% di questi scritti riguarda i particolari biografici e il comportamento sociale dei dotti. La parte preminente è invece dedicata ai problemi della loro comunicazione.

Nella discussione circa i difetti di comunicazione, sono divenuti famosi i due discorsi tenuti, nel 1713 e 1714, da Johann Burkhard Mencke col titolo *De charlataneria eruditorum*¹⁴. L'autore, del resto, è anche noto per aver editato gli «*Acta eruditorum*», la più quotata rivista di recensioni dell'epoca. Meno conosciuto, oggi, ma più sistematico e puntuale dell'opera suddetta è il trattato di Michael Lilienthal (1686-1750) sul «*machiavellismo dei dotti*», che ha per sottotitolo *De perversis quorundam in republica literaria inclarescendi artibus* (1713)¹⁵. Secondo l'autore, il machiavellismo dei dotti è il tentativo di ottenere una fama e una considerazione maggiori del merito effettivo. Per illustrarlo, egli fa ricorso a una lista di *stratagemates*. Cosicché, nel testo si parla, inizialmente, della brama di pubblicazione, si biasimano poi coloro che troppo si appoggiarono sull'autorità degli antichi o, altresì, su quella dei moderni, si discute a lungo la mania di criticare e far polemiche (tipica degli imbonitori, che vogliono sminuire il valore delle merci altrui), si criticano i panegiristi e infine si conside-

¹⁴ I discorsi furono editi in latino (cfr. nota 8). Subito comparvero traduzioni in tedesco, francese e olandese (cfr. L. FORSTER, «*Charlataneria eruditorum*», cit., p. 206). Una ristampa: J.B. MENCKE, *Zwey Reden von der Charlatanerie oder Marktschreyerey der Gelehrten, Nebst verschiedener Autoren Anmerkungen* (Leipzig 1716) (Quellen zur Geschichte des Buchwesens, Bd. 2/1, 1981). Pure nel 1791 comparve J.G. BÜSCHEL, *Über die Charlatanerie der Gelehrten seit Menken* (Leipzig 1791) (Quellen zur Geschichte des Buchwesens, Bd. 2/3, 1981).

¹⁵ Cfr. la nota 8 e L. FORSTER, «*Charlataneria eruditorum*», cit., p. 208. Mencke, nella prefazione all'edizione tedesca dei suoi due discorsi, fa espresso riferimento a Lilienthal (cfr. J.B. MENCKE, *Zwey Reden*, cit., prefazione dell'autore).

rano coloro che caparbiamente difesero la propria opinione. Ad essi, Lilienthal contrappone coloro che, invece, con troppa rapidità lasciarono cadere le proprie tesi. Segue la citazione inutile e pomposa di autorità dell'erudizione. Dopo alcune osservazioni sulla pedanteria, sulla galanteria e sull'*eruditus praecox*, e dopo una critica a coloro che coscientemente violarono i limiti della politica e della religione per richiamare l'attenzione, Lilientahl considera la brama di titoli e termina parlando dei plagiatori¹⁶. A dargli retta, parrebbe dunque che il pubblico dibattito tra i dotti tenda a degenerare, tramutandosi in arena per carrieristi senza scrupoli, e che la «vera erudizione» lasci il posto a eclatanti strategie di successo. Ma la sua critica merita considerazione per almeno due aspetti. Da un lato, il problema non sembra consistere nella mancanza di un qualche accesso sufficiente al sapere. Né le carenze dei metodi e degli strumenti, né un approccio inadeguato agli oggetti della conoscenza, sono qui in discussione. L'accento cade semmai, esclusivamente, sulle lacune nella comunicazione del sapere. Dall'altro lato, i problemi paiono scaturire, per intero, dal pubblico della *respublica literaria*. Solo il parere del pubblico interessato fa della galanteria e pedanteria due difetti, e della «ciarlataneria» una scelta mirata al successo. Ciò spiega perché mai Mencke, nei suoi discorsi, ricorra di frequente alla metafora del «teatro letterario», e Büchner, a sua volta, ponga sul frontespizio del suo compendio un'incisione del «*Theatrum Psaedo-Eruditum*» (si veda fig. 1). Ritroviamo qui tutte le figure già menzionate da Lilienthal: a) l'ambizioso, b) i disputanti litigiosi, c) l'invaghito della gloria, d) il dotto senza *decorum*, e) il difensore della tradizione, f) l'«innovatore», g) il plagiatore e h) il grafomane. Sia chiaro: tutto questo, a prescindere dai danni che tali forme di comportamento arrecano alla scienza, diventa ridicolo solo per il fatto di comparire su di una scena. E benché sembri banale, per gli autori di quest'epoca, ciò era già sufficientemente importante, da costituire motivo di riflessione.

La posizione sociale del dotto e, ancor più, la reputazione del suo cetto agli occhi del pubblico sono, senza alcun dubbio, uno dei punti nodali del dibattito. Questo, d'altra parte, non significa che esso si sia limitato ai soli aspetti esterni, senza includere anche idee circa la vera erudizione. Già l'incisione di Büchner ce lo fa capire. Inoltre, accanto ai *vitia eruditorum*, egli ha «messo in scena», in poderosi volumi, le relative conseguenze: la «dogmarchia», gli «errores», le «retractationes» e i «praejudicia». Il

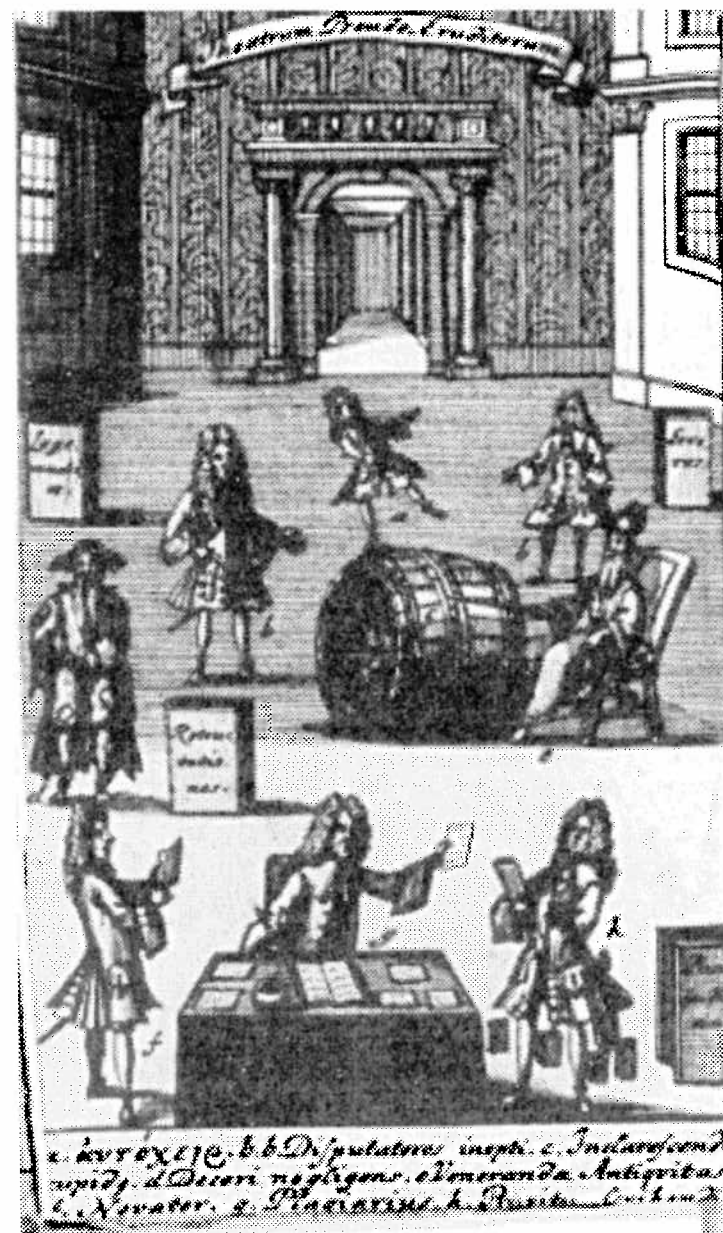


Fig. 1. Johann Gottfried BÜCHNER, *Schediasma historico-literarium de vitiis occurrentibus scriptoribus*, Leipzig 1718 (frontespizio)

¹⁶ Cfr. M. LILIENTHAL, *De machiavellismo*, cit., pp. 10 ss., 136 ss., 144.

praejudicium auctoritatis e l'altro, derivante da «avventatezza» erano, per i protoilluministi tedeschi, quanto di più nocivo all'erudizione. Ad essi, soprattutto, erano imputati gli errori, le ritrattazioni e le logomachie. Tale è l'opinione di Thomasius, di Büchner e di molti altri¹⁷. Ma, all'inverso, ciò implica che il superamento dei pregiudizi spiani la via al progresso delle scienze. Leggiamo infatti in un testo che, come la diagnosi è già il primo passo verso la guarigione, così la conoscenza dei vizi dei dotti ci guida lungo la «via della verità»¹⁸. Se poi la condotta dei dotti suscita tanta attenzione, questo non è dovuto solo al fatto di fungere da presupposto esterno della scienza. In una dissertazione del 1710 si dice che, degni del nome di «dotti» non sono coloro,

«qui vel latinam tantum callent linguam, vel terminorum scholae sibi comparunt notitiam, vel dudum subtilissimis immersi fuerunt speculationibus, ... sed, qui genuinam possident eruditionem, veram nempe, solidam & vivam rerum divinarum ac humanarum, ad nostram & temporalem & aeternam felicitatem vel necessariarum vel vere utilium cognitionem».

Non, è dunque richiesta l'erudizione scolastica, l'esteriorità della retorica latina o la «svendita di minutaglie», ma semmai l'utile conoscenza. La massima qui enunciata è quella dell'utilità della scienza: la stessa che già aveva preso piede nell'ultimo trentennio del XVII secolo. Leggiamo ancora:

«*Veram* diximus quae sola ducit ad finem nostrum, qui est veritas. Falsa enim cognitio in errores potius nos reddit praecipites»¹⁹.

Mentre la conoscenza «vera» conduce alla verità, quella falsa spinge all'errore. Pertanto, scopo della repubblica dei dotti è di giungere alla verità tramite la conoscenza, essendo tale repubblica la comunità di coloro che aspirano alla verità²⁰. Lo sforzo che essi intraprendono è un atto comune, orientato alla conoscenza, mentre la verità raggiunta è il risultato di un processo comunicati-

¹⁷ Cfr. J.G. BÜCHNER, *Schediasma*, cit., p. 83 ss. Sul dibattito sui pregiudizi in età illuministica, si vedano W. SCHNEIDERS, *Aufklärung und Vorurteilskritik. Studien zur Geschichte der Vorurteilstheorie*, Stuttgart 1983 (su Thomasius, p. 84 ss.) e M. BEETZ, *Transparente gemachte Vorurteile. Zur Analyse der praejudicia auctoritatis et praecipitantiae in der Frühaufklärung*, in «Rhetorik. Ein internationales Jahrbuch», III, 1982, pp. 7-33.

¹⁸ «Vti notitia morbi est prima quasi via ad sanitatem corporis, sic qui nosse coepit mentis suae vitia, proxime abest a via ad veritatem ferentis»: cfr. Ch.A. HEUMANN - Ch.G. METIUS, *De pilatismo literario*, Göttingen 1730, p. 3.

¹⁹ Cfr. J.J. LEHMANN - J.W. LUDOLFF, *De certaminibus eruditorum rite instituendis*, Jenae 1710, p. 7.

²⁰ Cfr. [Ch.G. HOFFMANN], *Aufrichtige und Unpartheische Gedancken, über die Journale*, Freyburg 1715, p. 440.

vo. L'immagine del «teatro dell'erudizione» può aver contribuito a far luce su questo aspetto: che, del resto, diviene ancor più chiaro se si tien conto del duplice compito che, all'epoca, il dotto è tenuto a svolgere. Da un lato, egli deve scoprire «verità utili», dall'altro confutare gli errori che ostacolano il progresso della scienza²¹. Quest'ultima prende corpo non per il fatto che si producano conoscenze, ma, propriamente, perché le si pubblica, sottoponendole alle obiezioni dei colleghi. Il giudizio ambivalente che si dà delle ritrattazioni dimostra fino a che punto il progresso scientifico – in un'opera ove, a determinare il concetto di scienza, non sono ancora la verifica sperimentale e la dimostrazione matematica – sia inteso come atto comunicativo e consensuale, piuttosto che come somma di conoscenze «oggettive». Lilientahl, ad esempio, nella disponibilità ad ammettere gli errori, coglie un segno di autentico amore della verità. Ma dietro a una ritrattazione potrebbero pure celarsi il timore della repressione (egli ha qui in mente la persecuzione, da parte dei teologi, delle dottrine eterodosse), motivi di comodo o magari il tentativo d'ingraziarsi l'autorità. Particolarmente grave, per Lilienthal, è poi, nelle ritrattazioni, il pericolo dello scetticismo, ossia la perdita di una base di conoscenze generalmente accettata²².

Il carattere comunicativo della scienza emerge ancor più chiaramente dall'importanza che assume, nel dibattito, il problema della «disputa fra dotto». In tutte le trattazioni degli errori commessi dai dotti esso è uno dei temi principali. Ma anche nei testi ove si parla di singoli vizi o virtù esso ricopre un ruolo significativo. In una trattazione sull'«amicizia fra studiosi», l'oggetto non consiste affatto nella comunanza di sentimenti. Vi si raccomanda, piuttosto, di sottoporre al parere critico di un conoscente gli scritti destinati alla pubblicazione, onde evitare poi le pubbliche contestazioni e, nel contempo, garantirsi una protezione²³. Nei molti saggi, ove si parla dell'invidia fra dotti, il referente non è dato dal rancore segreto, ma dalla lotta «senza quartiere» che, per antipatia personale, un dotto può ingaggiare con un collega, col pretesto della necessità scientifica. Dei 125 scritti da me censiti, 9 riguardano proprio la disputa fra dotti. Molti la trattano come un tema generale, ma alcuni si soffermano sulle sue forme per-

²¹ Il vero dotto è preposto «... ad veritates utiles inveniendas & communes, ac scientiarum progressum impediendes errores redarguendos». Cfr. G.F. BIERLING - F.W. WERKAMP, *De causis cur nonnulli eruditi nihil in lucem emisierint*, Rinteln 1702, p. 14.

²² Cfr. M. LILIENTHAL, *De machiavellismo*, cit., p. 76 ss.

²³ Cfr. Ch.A. HEUMANN, *Programma de amicitia literata*, Göttingen 1729, p. 3 s.

verse e, soprattutto, sulla logomachia. La maldicenza è poi uno degli aspetti più considerati²⁴.

Amministrare la verità è dunque la funzione precipua del dotto, e ciò richiede, innanzitutto, che egli la difenda. Per far questo, bisogna confutare gli errori, ossia ingaggiare dispute con chi propone una tesi, poiché la verità è questione non di ricerca, ma soprattutto di discussione. Ancora all'inizio del XVIII secolo, in un testo dal titolo *De certaminibus eruditorum*, si poteva leggere che è folle demandare al parere critico di un singolo, con tutta la sua limitatezza e i suoi pregiudizi, la valutazione del contenuto di verità della scienza. Sarebbe come affidarsi a Don Chisciotte, impegnato a lottare contro i mulini a vento. Il controllo di verità esige invece il contraddittorio fra un protagonista e un antagonista, che trattino l'oggetto da prospettive contrapposte²⁵. La tradizione delle dispute propria del corpo dei dotti è così riaffermata: ed è in ciò che l'erudizione è minacciata da tutte le eventuali degenerazioni di coloro che a quella tradizione partecipano. Il diffondersi delle dispute erudite è quindi generalmente condannato. Chi discute, infatti, non lo fa per amore della verità, ma per amor di polemica. Egli desidera dar prova d'erudizione o farsi amare dal maestro di cui sostiene le opinioni. Dunque, lo fa sempre più per vantaggio personale che per reale interesse alle cose di cui si tratta. E quanto più le logomachie diventano numerose, tanto più la scienza regredisce²⁶.

Il carattere comunicativo della scienza appare così, proprio rispetto al problema delle dispute fra dotti, quale retroscena da cui sorge una massima che i testi di continuo riaffermano, sostenendo che l'essere dotti presuppone non solo il perfezionamento dell'intelletto, ma anche e prima di tutto quello della volontà²⁷. «Finis certantium est veritas, primum invenianda, post confir-

²⁴ Si vedano i titoli in L. FORSTER, «Charlataneria eruditorum», cit. Sulla logomachia, cfr. S. WERENFELS, *De logomachiis*, cit.; G. GORIS, *Medicina contempta, propter logomachiam vel ignorantiam medicorum*, Leiden 1799; G.S. TREUER - J.Ch. EISENHARDT, *Logomachiae in iuris naturae doctrina*, Helmstedt 1720.

²⁵ Cfr. J.J. LEHMANN - J.W. LUDOLFF, *De certaminibus*, cit., p. 6.

²⁶ Cfr. ad es. J.A. BERNHARD, *Kurtzgefaste*, cit., pp. 173 ss. e 209 ss.; J.B. MENCKE, *Zwey Reden*, cit., pp. 73 ss., 105 e 121 ss.; J.J. LEHMANN - J.W. LUDOLFF, *De certaminibus*, cit., p. 16 ss. Sulle logomachie si veda, come classico contemporaneo, S. WERENFELS, *De logomachiis*, cit.

²⁷ Cfr. J.G. WALCH, *De nugis & bellis grammaticorum*, in *Miscellanea Lipsiensis*, I, Leipzig 1716, pp. 42-54 (in particolare p. 49); J.Ch. BURGMANN - F.A. AEPINUS, *De licita eruditorum invidentia*, Rostock 1718, p. 16; J.J. LEHMANN - J.W. LUDOLFF, *De certaminibus*, cit., p. 8.

manda, & ab erroribus vindicanda»²⁸. A tal fine non bastano una competenza elevata, una conoscenza dei procedimenti logici e una vasta esperienza in fatto di dispute. È pure indispensabile il dominio delle emozioni, onde la disputa non degeneri in lite, e l'assenza di interessi personali (soprattutto d'invidia e d'ambizione), onde impedire l'altrimenti inevitabile proliferazione di costrutti sofisticati. La *conditio sine qua non* sta dunque nel fatto che il dotto agisca per amore di Dio e della verità. Egli dev'essere insomma pio, modesto, attento, calmo, perseverante, scevro da pregiudizi e da bassi istinti²⁹. La verità ama le cose semplici e va difesa con sobrietà, modestia e senza toni acrimoniosi. Lo si può leggere già nel *De cavenda & fugienda in refutandis aliorum scriptis* (1674), di Ahasver Fritsch (1629-1701). I testi di epoca successiva sottolineano anch'essi, a più riprese, la necessità, per il dotto, di agire con *modestia*³⁰.

Ma quello della modestia e dell'umiltà è un postulato che, nella storia dell'erudizione, godeva già di una tradizione lunghissima. Spizel, nel suo *Felix literatus*, cita, al riguardo, un vasto elenco di testimonianze, risalenti, oltre all'umanesimo, fino ai padri della Chiesa³¹. Qual'è allora la novità specificamente introdotta dal dibattito? Per rispondere, occorre prestare attenzione, ancora una volta, al rapporto del pubblico con le dispute. Alle massime di comportamento, che, per tradizione, concernevano l'amministrazione della verità a fini comunicativi, s'erano aggiunti altri requisiti, ideati apposta per corrispondere alle trasformazioni del pubblico. Le pratiche disputative, orientate al canone sillogistico e ormai inserite nei rituali della vita accademica, non erano più sufficienti. Il momento dell'autoesposizione, che vincolava la ricerca della verità al confronto «uomo contro uomo», non era stato considerato dalla ristretta cerchia dei dotti, organizzati in corporazione, con possibilità di regolamentazione interna legata alla sola posizione personale del singolo. Inoltre, anche in ambiente erudito, la lingua del popolo aveva già fatto un primo ingresso. La *respublica literaria* non poteva, insomma, più contare sull'autosufficienza assicurata dalla disputa in latino. L'ado-

²⁸ Cfr. J.J. LEHMANN - J.W. LUDOLFF, *De certaminibus*, cit., p. 8.

²⁹ «... pie, modeste, attente, intrepide, constanter, depositis praeiudiciis pravisque propensionibus & affectibus»: *ibidem*, p. 14.

³⁰ Cfr. A. FRITSCH, *Paraenesis De cavenda & fugienda in refutandis aliorum scriptis aut opinionibus*, in B.W. MAPERGER, *Der wahre Lehr-Elenchus Schriftmässig betrachtet. Anderer Theil*, Dresden 1728, pp. 487-496 (in particolare, p. 491 s.).

³¹ Cfr. G. SPIZEL, *Felix literatus*, cit., p. 570 ss.

zione della lingua volgare non fu solo raccomandata dagli esponenti del primo illuminismo, ma corrispose ad un interesse sempre più diffuso per i temi della cultura. Eloquentemente è, al riguardo, la testimonianza offertaci dagli oltre 40 *lexika* redatti in tedesco nel periodo che va dal 1700 al 1730³². Ma soprattutto, il periodo di fioritura del dibattito sui dotti coincise con la prima fase di espansione del fenomeno «riviste». Dalla fine del XVII secolo, furono principalmente i periodici di recensioni a comparire con sempre maggior frequenza. E non è un caso se Christian Gottlieb Hoffmann (1692-1735) – uno degli autori impegnati nel dibattito sulla comunicazione –, pubblicasse, in forma mensile, i suoi *Aufrichtige und Unpartheysche Gedanken, über die Journale*³³, discutendovi, con dovizia di spazio, alcuni problemi di etica dei dotti³⁴. Questa sua rivista delle riviste comparve già nel 1715.

Per i contemporanei si pose così pian piano la domanda di come lo studioso dovesse comportarsi, a fronte dei mutamenti del pubblico. Con desiderio di curiosità e innovazione, essi catalogarono allora le violazioni alle norme di condotta comunicativa degli studiosi – sanzionate tradizionalmente –, al fine di discutere, fra l'altro, le competenze spettanti ai dotti nei rapporti col pubblico³⁵. A tali competenze furono inoltre dedicate trattazioni specifiche, quindi, ad esempio, una dissertazione sulla *Licentia loquendi*³⁶ e i molti testi ove essa compare nella titolatura di capitoli. Qui, il problema delle pubblicazioni erudite e della loro utilità sociale occupa sempre una posizione di rilievo, come pure importante è ritenuta l'immagine che il dotto offre di sé, nella vita pubblica. Christian Thomaius, nella *Vernunft-Lehre* del 1694, afferma che:

«Esiste un'unica regola de *methodo*. Ordina a tuo piacere una dimostrazione o invenzione della verità: abbi solo cura di non renderla goffa e ridicola»³⁷.

³² È quanto risulta da una ricerca al computer, sulla base dei fondi della Biblioteca Universitaria di Göttingen e della Herzog-August Bibliothek di Wolfenbüttel.

³³ Cfr. J. KIRCHNER, *Das deutsche Zeitschriftenwesen, Teil I: Von den Anfängen bis zum Zeitalter der Romantik*, Wiesbaden 1958².

³⁴ Cfr. nota 20.

³⁵ Si veda al riguardo H. BLUMENBERG, *Rechtfertigung der Neugierde als Vorbereitung der Aufklärung*, in P. PÜTZ (ed), *Erforschung der deutschen Aufklärung*, Königstein/Ts. 1980, pp. 81-100.

³⁶ Cfr. A. RECHENBERG - P.F. SPERLING, *De eruditorum loquendi licentia*, Leipzig 1669.

³⁷ Cfr. Ch. THOMASIIUS, *Einleitung zu der Vernunft-Lehre*, Halle 1699² (I. ed. 1694), p. 170.

Dietro questa duplice necessità – di promuovere ciò che è socialmente utile e di non rendersi ridicoli – si può già cogliere l'effetto di enorme portata che le nuove forme del dibattito pubblico suscitavano sul comportamento dei dotti. Il mutamento è illustrato, ad esempio, dalle diverse metafore che Samuel Grosser (1664-1736), allievo di Christian Weise, impiegò nei suoi due compendi di dottrina della ragione, editi nel 1697 e 1712. Mentre nel primo, per spiegare agli studenti cosa fosse una disputa, egli utilizzò l'immagine dell'incontro di scherma, nel secondo si servì invece di quella del mercante. Il dotto deve esporre al pubblico le sue merci e sorvegliare, come una lince, a che nessuno le rubi o le svilisca³⁸. Dallo schermidore al mercante, dal combattente, in lotta per la verità e contro gli errori altrui, al concorrente che offre in vendita al pubblico le sue merci «utili»: questa è l'evoluzione cui si assiste nel corso del dibattito sul comportamento dei dotti.

Per ottenere una carica o una dignità, ma anche per contare su altri cespiti in caso di perdita dell'impiego, il dotto dovrebbe procurarsi considerazione e onore, dato che stimare qualcuno significa preferirlo ad altri. Egli dovrebbe quindi scrivere libri e proporre, con questi, un sapere nuovo, utile o quantomeno corretto. È quanto sostiene, nel suo *Politischer Philosophus*, Christian August Heumann, con riferimento alle necessità di carriera, adombrate in molte accuse contro gli studiosi ciarlatani³⁹. Secondo l'ufficio a ciò deputato dell'Università di Göttinga, ad esempio, il candidato ideale a una cattedra doveva possedere una solida istruzione, un eloquio brillante, sani costumi, essere persona affidabile, laboriosa, di età non avanzata, e soprattutto doveva «essersi già guadagnato una fama con le lezioni e gli scritti». Lo si evince da un documento del 1733⁴⁰. La reputazione di un dotto deriva dunque non più dalla capacità di trasmettere gli insegna-

³⁸ Cfr. S. GROSSER, *Gründliche Anweisung zur Logica vor Adelige oder andere Junge Leute / die sich Ihrer Studien oder künftigen Profession wegen nicht in alle tiefsinnigen Subtilitäten stecken können*, Budissin Görlitz 1697², p. 98 s. Si veda anche, dello stesso, *Gründliche Einleitung zur wahren Erudition*, Leipzig - Görlitz 1712, p. 692.

³⁹ Cfr. Ch.A. HEUMANN, *Der Politische Philosophus, Das ist, Vernunftmässige Anweisung Zur Klugheit Im gemeinen Leben*, Franckfurt - Leipzig 1724 (I ed. 1714), pp. 21 ss. e 220 ss.

⁴⁰ Cfr. Universitätsarchiv Göttingen: Kurat. Generalia 1/35. Si veda anche il *Votum Münchhausens über die Einrichtung der Universität* (aprile 1733), riprodotto in E.F. RÖSSLER, *Die Gründung der Universität Göttingen. Entwürfe, Berichte und Briefe der Zeitgenossen*, Göttingen 1855, pp. 33-38 (in particolare p. 34).

menti degli antichi, ma dall'aver piazzato, con successo, i propri scritti presso il pubblico colto. Certo, il *parta tueri* resta pur sempre l'obbligo precipuo di un professore: e ancora alla fine del XVIII secolo si dice che in lui non bisogna affatto vedere la persona deputata ad «ampliare le discipline scientifiche»⁴¹. Tuttavia, egli doveva almeno poter trasmettere le conoscenze più recenti. Non solo a Gottinga, ma anche a Halle – che costituiva un modello per le altre famose Università tedesche di primo Settecento –, fra i principali compiti di un professore veniva considerato anche quello di render noto se stesso e la propria Università «agli occhi del mondo»⁴².

Proporsi al pubblico voleva dire mettersi in concorrenza l'un con l'altro. Ciò rendeva necessarie procedure utili a contrastare il «machiavellismo dei dotti», denunciato da Lilienthal: procedere, cioè, che all'interno della *respublica literaria* – e, ancor più, dell'Università – permettessero di attribuire secondo il merito sia la reputazione, sia la relativa posizione sociale. Una dissertazione del 1718 indicò nella «licita eruditorum invidentia» il presupposto per garantire la corrispondenza fra ufficio e qualificazione del suo titolare⁴³. Come il mercante tende alla ricchezza, così il dotto punta a farsi un nome. La sua è un'aspirazione lecita, mentre non lo è il comportamento di coloro che se ne ritraggono per pigrizia o per eccessiva umiltà. La via della gloria è aperta a tutti. Molti, però, sono coloro che tentano di evitarne la fatica. Essi vorrebbero passare per dotti e, a tal scopo, citano nelle loro opere intere legioni di autori. Ma il successo di simili strategie andrebbe solo a scapito della società, per il cui bene l'erudizione va unicamente praticata. Avremmo infatti solo docenti, giuristi e medici inetti. Dunque, è doveroso opporsi all'«invidia» dei militanti in cerca di carriera. Fra gli artigiani, un incapace non sarebbe mai tollerato, né lo si riterrebbe degno di questo nome. E allora perché dovrebbe essere proibita l'espulsione degli imbroglioni dalla *respublica literaria*? Perché non negare loro quantomeno la reputazione?⁴⁴ L'idea qui sostenuta è insomma quella di una reciproca sorveglianza, quale principio di una con-

⁴¹ Cfr. J.D. MICHAELIS, *Raisonnement über die protestantischen Universitäten in Deutschland*, T. IV, Frankfurt - Leipzig 1768-1776, parte 2, p. 123; J.Ch. FÖRSTER, *Übersicht der Geschichte der Universität zu Halle in ihrem ersten Jahrhunderte*, Halle 1794, pp. 2-3.

⁴² *Ibidem*, p. 4. Cfr. J.D. MICHAELIS, *Raisonnement*, cit., T. 2, pp. 22 e 120 ss.

⁴³ Cfr. J.Ch. BURGMANN - F.A. AEPINUS, *De licita eruditorum invidentia*, cit.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 19 ss.

correnza produttiva, che non permetta a nessuno di far carriera al di là dei propri meriti.

La «scienza», come processo di comunicazione, prevedeva sempre inoltre che il dotto fosse pronto a sottomettersi alle necessarie forme di *Höflichkeit*. Ma in presenza di nuovi *media* e a fronte di una concorrenza che dettava alla scienza regole di utilità, si rese vieppiù necessario il controllo collettivo della pubblica condotta, onde mantenerla su binari produttivi. Il dibattito, facendo appello, in prevalenza, alla buona volontà morale degli studiosi, non poté evitare che maturassero idee assai concrete, circa i meccanismi di regolamentazione, coi quali avviare, sperabilmente, ai difetti acclarati della comunicazione erudita. Lo si evince con chiarezza dal nesso fra concorrenza e note in calce, formulato in testi, ove si prende apertamente posizione contro il plagio. Penso soprattutto all'opera fondamentale di Jakob Thomasius (1622-1684), padre di Christian, che comparve in prima edizione sul finire del XVII secolo, e anche alla dissertazione *De plagio literario*, che ad essa si rifà e che fu pubblicata nel 1701 da Johann Schwartz (1676-1747)⁴⁵. Il plagio, come ricorda Lilienthal, rientra fra i temi del dibattito sulla condotta comunicativa dei dotti. Qui però non si parla tanto della lacuna scientifica che è causa del plagio, o meglio dell'omessa citazione dei testi utilizzati, che ne danneggia la recezione e occulta così l'origine delle conoscenze acquisite. Per Jakob Thomasius, come già per la dissertazione sull'*invidentia licita*, il punto di partenza è dato piuttosto dalla brama di successo. Il plagio è allora concepito come difetto di comunicazione fra dotti e sottoposto a un'analisi giuridica. Che tipo di azione è? Va considerato come furto o come menzogna? Ma in senso materiale il furto non sussiste, mentre, d'altra parte, chi copia, copia soltanto ciò che ritiene vero, non certo il falso. Dopo una minuziosa discussione, Jakob Thomasius si risolve per la definizione seguente: il plagio è il «mendacium justitiae commutativae oppositum», ossia una lesione della giustizia commutativa⁴⁶. Tale reato non può essere denunciato dinanzi a un tribunale: fortunatamente, poiché è meglio che, a disciplinare la cosa, siano i dotti stessi, soprattutto mediante un attento lavoro di recensione⁴⁷. Il colpevole sarà punito già con la denuncia del suo inganno. Entrambi,

⁴⁵ Cfr. J. THOMASIIUS - J.M. REINELIUS, *De plagio literario*, Schwabach 1692² (I ed. Leipzig 1673) e J.K. SCHWARTZ - W.T. STEMPPEL, *De plagio literario, Dissertatio*, Halle 1701.

⁴⁶ Cfr. J. THOMASIIUS - J.M. REINELIUS, *De plagio*, cit., p. 43.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 133 ss.

poi, sia il plagiatore che il critico, dovranno controllare i loro istinti. Solo così si potranno infatti impedire sia il plagio, che le false accuse di plagio. Anche Büchner, nel suo compendio bibliografico sui *vitia eruditorum*, chiama in causa le recensioni, assegnando loro il compito non solo di combattere il plagio, ma anche di «fare attenzione agli errori»⁴⁸, ossia di sorvegliare il lavoro dei dotti.

D'altronde, contro i plagiatori, Jakob Thomasius non reputa sufficiente il solo richiamo morale. Ritene infatti che, negli scritti, «mentio alterius Scriptoris facienda est, & conveniente facienda est loco»⁴⁹. Le idee mutuare da altri vanno indicate, nel luogo corrispondente, con menzione dell'autore e del passo d'origine. Se si tratta di una citazione diretta, occorre specificare non solo l'origine, ma anche il testo dal quale è stata presa, e qualora ci si serva di molti libri, bisogna aggiungere un elenco bibliografico⁵⁰. Il dibattito sul plagio riguarda così anche la stesura delle note. È a questo proposito che la dissertazione di Jakob Thomasius ha poi sollevato ulteriori discussioni. Essa intende stabilire cosa, in che contesto e in che misura sia necessario citare, e punta a individuare un giusto mezzo fra il rispetto delle opere altrui e lo sfoggio di citazioni inutili (ossia il richiamo ad autorità scientifiche, col fine di risparmiare lavoro mentale e puntare ugualmente a costruirsi una reputazione)⁵¹. All'inizio della sua dissertazione sul plagio, Jakob Thomasius elenca la letteratura, alla quale intende riferirsi. Lo fa, onde evitare d'incorrere a sua volta nell'accusa di plagio. Afferma poi, subito dopo, di citare solo libri veramente letti e rivolge un particolare ringraziamento ai colleghi Geisler e Falkner, per le indicazioni fornitegli⁵². L'indice bibliografico come atto di *Höflichkeit*, le note a più pagina come procedimento e la recensione come mezzo onde far sì che, entro la *respublica literaria*, ognuno sia tutelato in ciò che gli appartiene: questo è ciò che emerge all'orizzonte del dibattito sul plagio. La conseguenza rilevante è che a fornire all'erudizione un carattere di solida scienza non sono tanto una mente geniale e uno zelo instancabile, quanto la specie e il modo della comunicazione fra studiosi e, ancor di più, le regole che la disciplinano. La scienza, come atto comunicativo, che si effettua secondo regole determi-

⁴⁸ Cfr. J.G. BÜCHNER, *Schediasma*, cit., p. 75.

⁴⁹ Cfr. J. THOMASIIUS - J.M. REINELIUS, *De plagio*, cit., p. 104.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 105 s.

⁵¹ Cfr. J.K. SCHWARTZ - W.T. STEMPEL, *De plagio*, cit., p. 43 ss.

⁵² Cfr. J. THOMASIIUS - J.M. REINELIUS, *De plagio*, cit., p. 3.

nate, è insomma un problema di concreta *Höflichkeit*. Non c'è dunque da stupire che il wolffiano Georg Heinrich Ribov (1703-1774) abbia raccomandato ai colleghi un procedimento analiticamente rigoroso, non soltanto per il fatto che ciò produce conoscenze più sicure. Egli esige definizioni e deduzioni esatte, poiché la storia dell'erudizione, fino al presente, gli appare una sequenza di sterili controversie, e perché, a suo avviso, i risultati probanti della «methodus mathematica» sono la via, onde evitare polemiche fra dotti.

Questa mia descrizione della disputa sulla *Höflichkeit* fra dotti non può concludersi, senza che, almeno per sommi capi, io abbia situato gli argomenti sopra esposti nel generale contesto storico-culturale, cui appartennero gli studiosi tedeschi fra il 1670 e il 1730.

Per questo, partiamo da una distinzione. Quando si parla del primo illuminismo tedesco, si intende, soprattutto, la Germania protestante e, in particolare, quella grande area mediana, che ebbe in Jena, Halle, Lipsia e Gottinga i centri di propagazione dell'illuminismo universitario e accademico. Fu proprio in queste Università che si svolse, in larga parte, il dibattito sulla comunicazione. E al loro interno presero vita i due orientamenti, capaci di guidare, in misura preminente, l'attività dei dotti tedeschi nella seconda metà del XVIII secolo: da un lato, la critica dei dogmi della teologia scolastico-ortodossa, formulata, in ambito sia riformato che luterano, dagli esponenti dell'emergente movimento pietistico; dall'altro, la filosofia eclettica, fra le cui massime figurava, non ultima, la *libertas philosophandi*⁵³. Queste due correnti, che dominarono la scena culturale dell'epoca, furono anche le radici dalle quali si sviluppò il dibattito sul comportamento dei dotti.

Entro la Chiesa luterana, nella seconda metà del XVII secolo, il movimento pietistico venne costituendosi nel segno di una contrapposizione all'ortodossia⁵⁴. Una condotta di vita rigidamente ascetica, che guardava con sospetto a tutto ciò che riguardava i sensi (dall'alcool alla danza, fino al teatro lirico), era fra le

⁵³ Cfr. G.H. RIBOV - J. WIESE, *De controversiis eruditorum generatim consideratis*, Helmstedt 1727, pp. 3 s., 20 ss. e 26. Si veda al riguardo P. KONDYLIS, *Die Aufklärung im Rahmen des neuzeitlichen Rationalismus*, Stuttgart 1981, p. 80 ss. (il cap. II/2b).

⁵⁴ Sul pietismo si vedano M. BRECHT (ed), *Der Pietismus vom siebzehnten bis zum frühen achtzehnten Jahrhundert* (Geschichte des Pietismus, Bd. I), Göttingen 1993, e J. WALLMANN, *Der Pietismus* (Die Kirche in ihrer Geschichte, Bd. IV/Lief. O 1), Göttingen 1990.

caratteristiche di questo movimento religioso, esattamente come il desiderio di praticare la devozione a titolo individuale. A ciò erano dedicate le riunioni private, che servivano alla lettura comune della Bibbia e alla edificazione religiosa orientata agli ideali del cristianesimo delle origini. Oltre a ciò, fra gli elementi più propri del movimento pietistico c'era la critica alle forme dominanti della teologia dotta. Ad affermarlo, in maniera esemplare, fu Philipp Jakob Spener, la figura guida del pietismo luterano, nel suo scritto programmatico del 1675, dal titolo *Pia desideria*⁵⁵. Spener puntava a una riforma della Chiesa evangelica e aveva in mente, soprattutto, gli esponenti del clero. Uno dei punti principali consisteva proprio nella critica della teologia scolastica, che, a parere di Spener, era fin troppo orientata nel senso della teologia controversistica. I teologi, insomma, cercavano di proteggere la fede con una quantità enorme di dispute cavillose. Anzi che indicare al credente la via della devozione pratica, la teologia scolastica veniva così esaurendosi nelle continue schermaglie scolastico-sillogistiche, che caratterizzavano le dispute fra teologi. Ognuno sospettava che l'altro propagasse dottrine che più o meno si scostassero dalla «vera fede». E benché le esigenze che così si manifestavano fossero anche urgenti, nessuno aveva più la possibilità di esprimersi apertamente. L'erudizione dei controversisti, tutta incentrata sul dogma della confessione, andava quindi abbandonata, in favore di una teologia più improntata all'esgesi. E nelle Università, anziché impartire agli aspiranti predicatori la sola conoscenza delle controversie religiose e delle tecniche disputative, si doveva rafforzare la capacità di agire per l'edificazione spirituale e per la cura pratica delle anime.

Simili obiettivi vennero resi noti dai pietisti anche in forme diverse da quella strettamente teorica. La loro idea della devozione pratica e la loro critica alla Chiesa furono oggetto di una vastissima controversia, che ebbe inizio nel 1689 e si protrasse poi per i primi vent'anni del XVIII secolo⁵⁶. Centinaia di teologi vi intervennero pubblicamente. Il numero complessivo degli scritti da loro redatti fu di circa 2000, senza contare le recensioni. Centro della controversia fu il tentativo dell'ortodossia di opporsi all'eterodossia dei pietisti. E questi, a loro volta, si sforzavano

⁵⁵ Cfr. Ph.J. SPENER, *Pia Desideria*, a cura di K. ALAND, Berlin 1964. Per quanto segue si vedano le pp. 18 s., 23 ss., 62 ss. e 67 ss.

⁵⁶ Sulla controversia sul pietismo si veda la dissertazione che spero di aver pronta per l'autunno 1994, dal titolo *Auf dem Boden des Streits. Die Pietismuskontroversie und der gelehrte Kommunikationswandel im Zeichen der Frühaufklärung. Eine kommunikationsgeschichtliche Untersuchung*.

di smascherare gli ortossi come «eretici». Il postulato secondo cui si dovevano convincere gli eterodossi, anziché zittirli con prediche e libelli polemici, venne di continuo riaffermato contro le pretese ortodosse a una difesa rigorosa della dottrina, e si tramutò, a sua volta, in importante tema di discussione. Durante gli anni Venti del XVIII secolo si ebbero chiari i segnali del declino dell'ortodossia. E abbiamo visto come proprio questo decennio sia il periodo di massima fioritura del dibattito sul comportamento dei dotti. Oltre ai contenuti e ai dati cronologici, si può menzionare, al riguardo, un'intera serie di significative relazioni personali. Il pluricitato Gottlieb Spizel, che negli anni Ottanta del XVII secolo aveva fatto seguire al *Felix literatus* un *Infelix literatus* e un *Felicissimus literatus*, fu amico di Spener⁵⁷. Non è un caso, del resto, che Spener abbia lodato l'impegno di Spizel nel raccomandare ai dotti – e soprattutto agli studenti di teologia – la rinuncia alle ambizioni e all'invidia, nonché la propensione a disputare senza astio e senza animo litigioso⁵⁸. Oltre a Spizel, anche il poligrafo, giurista devoto e corrispondente di Spener, Ahasver Fritsch, merita, a questo proposito, una menzione. Egli dedicò a Spener il suo *De vitiis eruditorum* e, durante gli anni Venti del XVIII secolo, il suo trattato contro la refutazione violenta ebbe, in ambiente pietistico, un'accoglienza del tutto favorevole⁵⁹.

Accanto agli autori pietistico-luterani vanno poi ricordati alcuni teologi riformati che, con validi contributi, presero parte al dibattito sugli errori dei dotti. Nel 1688, Willem Salden (1627-1694), importante esponente del movimento riformatore olandese, pubblicò il suo *De libris varioque eorum usu & abusu libri duo*, ove prese posizione contro la grafomania causata da ambizione, contro la mania di novità, contro l'invidia fra dotti e naturalmente contro l'amor di polemica. Il saggio del teologo basileese Samuel Werenfels (1657-1740), *De logomachiis eruditorum*, comparso nel 1688, divenne poi un classico di quest'epoca. L'autore non solo descrisse in tutte le sue forme la logomachia, che s'era impadronita della *respublica literaria* come una malattia infettiva, ma prescrisse anche i «rimedi terapeutici». Egli sostenne che ci si dovesse preoccupare della chiarezza dei concetti e dell'esattezza

⁵⁷ Cfr. G. SPIZEL, *Infelix literatus*, Augsburg 1680; dello stesso, *Literatus felicissimus*, Augsburg 1685. Quest'ultimo libro è dedicato a Ahasver Fritsch! Su Spizel si veda D. BLAUFUSS, *Reichstadt und Pietismus – Philipp Jakob Spener und Gottlieb Spizel aus Augsburg*, Neustadt - Aisch 1977.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 93.

⁵⁹ Cfr. la nota 30, come pure A. FRITSCH, *De vitiis*, cit. (la dedica).

za degli enunciati, ci si dovesse liberare dall'animosità e dai pregiudizi che la scatenano; che si dovesse dubitare, se non di tutto e di tutti, almeno della necessità della disputa che si sta conducendo. Come primo rimedio, egli suggerì allora la compilazione di un *Lexikon universale vocum Logomachiarum*, atto a contenere e chiarire tutti i concetti e gli enunciati che avevano fin lì dato luogo a controversie. Al suo interno doveva inoltre figurare un indice degli autori, i cui scritti erano divenuti motivo di discordia⁶⁰. È vero che la collazione e il giudizio non furono solo un'idea di Werenfels. Spener e altri pietisti citarono più volte il detto paolino, «mettete tutto alla prova e conservate solo il bene» (1 Tess. 5,21)⁶¹. Ma il raccogliere e il verificare furono tipici dell'orientamento di fondo che contraddistinse la filosofia del primo illuminismo tedesco, ossia quello eclettico.

A cavallo fra i secoli XVII e XVIII, un significativo gruppo di dotti tedeschi fece proprio l'ideale eclettico della scienza. Si pensi, in particolare, ai nomi di Christian Thomasius, del professore jenense Johann Franz Buddeus (1667-1729) e molti altri⁶². Le radici moderne dell'eclettismo affondano fino in età umanistica, ma, come sostiene Horst Dreitzel, ad avere rilievo paradigmatico sono principalmente i lavori di Gerhard Johann Voss (1577-1649) e Johann Christoph Sturm (1635-1703), che risalgono alla metà e alla seconda parte del XVII secolo⁶³.

Nella sua *Philosophia Eclectica*, comparsa nel 1686, Sturm indica, quale controcampo negativo dell'eclettismo, la storia della filosofia così come si era delineata fino ad allora, che, a suo avviso, era stata una storia di conflitti fra sette⁶⁴. Dalle sette

⁶⁰ Cfr. S. WERENFELS, *De logomachüs*, cit., pp. 220 ss.

⁶¹ Cfr. Philipp Jacob Speners ... *Theologische Bedencken. Erster Teil*, Halle 1700, p. 105 (art. 4). Si veda al riguardo H.-J. SCHRADER, *Literaturproduktion und Büchermarkt des radikalen Pietismus. Johann Henrich Reizt' «Historie Der Wiedergeborenen» und ihr geschichtlicher Kontext*, Göttingen 1989, p. 73.

⁶² Cfr. H. DREITZEL, *Zur Entwicklung und Eigenart der «eklektischen Philosophie»*, in «Zeitschrift für historische Forschung», XVIII, 1991, pp. 281-343 (in particolare p. 292 ss.). Sull'eclettismo si vedano inoltre N. HINSKE (ed), *Eklektik. Selbstdenken, Mündigkeit*, in «Aufklärung», I/1, 1986; W. SCHMIDT-BIGGEMANN, *Topica Universalis. Eine Modellgeschichte humanistischer und barocker Wissenschaft*, Hamburg 1983, p. 249 ss.; W. SCHNEIDERS, *Vernünftiger Zweifel und wahre Eklektik. Zur Entstehung des modernen Kritikbegriffes*, in «Studia Leibnitiana», XVII, 1985, pp. 142-161.

⁶³ Cfr. H. DREITZEL, *Zur Entwicklung*, cit., pp. 282 ss., 287 e 305.

⁶⁴ Cfr. J.Ch. STURM, *De philosophia sectaria & electiva habita*, nella sua *Philosophia eclectica*, I, Altdorf 1686, pp. 1-81 (in particolare p. 4 s.). Si veda anche Ch. THOMASIIUS, *Introductio*, cit., p. 6 ss.

antiche derivarono quelle medievali degli albertisti, dei tomisti, degli scotisti e degli ockhamisti, in lotta per affermare, oltre a se stessi, l'autorità del rispettivo maestro. Gli adepti si limitarono a recepirne e interpretarne correttamente la dottrina, combattendo con asprezza le posizioni discordi e cercando di annullarle. Dunque, le sette ebbero questo di caratteristico: anziché la ricerca della verità, esse propugnarono il rispetto dell'autorità, dal quale non poterono distoglierle né la ragione, né l'esperienza e neppure il proprio scostarsi dalla fede cristiana⁶⁵. La lotta contro il *praejudicium auctoritatis* fu uno degli obiettivi principali dell'eclettismo. Agli errori del settarismo, esso oppose la massima secondo cui «junctisq. viribus et communicato consilio scientias augendas et stabiliendas esse»⁶⁶. La scienza, come atto collettivo e consensuale, finalizzato non solo a un miglioramento generico, ma all'effettiva crescita del sapere, è perciò la meta che l'eclettismo persegue. Il metodo consiste nel sottoporre tutto a esame accurato e, col consenso di tutti, mantenere quel che vi è di meglio⁶⁷. L'idea, implicita in ciò, è che anche la miglior dottrina contiene errori, mentre la peggiore può a sua volta rivelarsi utile. Dunque, bisogna collazionare tutto e sottoporlo poi a verifica. E a questo riguardo, il matematico e fisico Sturm raccomanda il libero giudizio basato sulla ragione, sull'esperienza e, in special modo, sull'esperimento⁶⁸. Al pari di Thomasius, egli sottolinea che ciò che è antico non debba essere buttato via⁶⁹. È vero che esso è da sottoporre a prova, ma ciò deve essere fatto con grande ponderazione. Il valutare in modo equilibrato deve contraddistinguere l'eclettico. La sua qualità principale non è tanto l'acume, quanto soprattutto la *modestia*⁷⁰. Alle dispute erudite di vecchio stampo, Sturm contrappone il tono urbano della società comunicativa dei dotti, ben sapendo che l'affermazione del libero giudizio esige il mantenimento di limiti funzionali di conflittualità⁷¹. Esposto in forma moderata, senza porgere il fianco a reazioni

⁶⁵ Cfr. J.Ch. STURM, *Philosophia eclectica*, cit., pp. 4 s., 11 s. e 26 s.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 7 s. Cfr. H. DREITZEL, *Zur Entwicklung*, cit., pp. 305 e 314 s.

⁶⁷ Cfr. J.Ch. STURM, *Philosophia eclectica*, cit., p. 28.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 27, 31, 47 s., 54 e 70.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 24 ss. Cfr. Ch. THOMASIIUS, *Introductio*, cit., p. 43.

⁷⁰ Cfr. J.Ch. STURM, *Philosophia eclectica*, cit., pp. 22 s., 27 e 63. Nell'*Introductio*, Thomasius sottolinea come un vantaggio dell'eclettismo stia nel fatto di aiutare «modeste de erroribus singulos admonens, quatenus illi obsunt veritati, & aliorum monita modeste ferens», (*ibidem*, p. 43).

⁷¹ Cfr. J.Ch. STURM, *Philosophia eclectica*, cit., p. 22 s.

violente, l'argomento di cui si discute deve scalzare la vecchia fede nell'autorità e, insieme ad essa, il disputare dogmatico, personalistico e nocivo alla scienza. L'elettismo filosofico va quindi considerato, *lato sensu*, come abbozzo programmatico di una comunicazione funzionale fra dotti⁷².

Ciò che vale per il movimento pietistico e per il dibattito sul comportamento dei dotti, vale ugualmente per il rapporto che intercorse fra questo dibattito e l'elettismo, nonché per le relazioni fra elettismo e controversia pietistica. Al di là delle comuni tematiche, si ebbero anche una serie di legami personali. Christian Thomasius non fu solo l'esponente principe dell'elettismo, ma si schierò pure, come valido combattente, dalla parte dei pietisti. Buddeus, autore di fortunatissimi manuali di filosofia eclettica, fu a sua volta coinvolto nella controversia sul pietismo⁷³. Di Lilienthal poi, si dice che da un lato egli studiò attentamente le opere di Buddeus e di Thomasius, e che dall'altro gli scritti di Spener e Francke – i due leaders del pietismo di Halle – gli avevano «aperto gli occhi»⁷⁴. Heumann, Walch (genere di Buddeus) e Lehmann – per non citare che gli autori, i cui testi già ho richiamato a proposito del dibattito sui dotti – furono fra i sostenitori dell'elettismo⁷⁵. E benché la disputa sui dotti giungesse all'apice solo nel secondo decennio del XVIII secolo, i lavori di Thomasius e Buddeus (a cavallo fra i secoli XVII e XVIII) e i saggi di Spizel, Salden e Werenfels furono quelli cui più spesso si rifecero i giovani autori, impegnati, agli inizi della carriera accademica, nella discussione sul comportamento dei dotti.

Come parte costitutiva del programma eclettico – ossia, come tentativo di riunire e catalogare il sapere esistente – venne sviluppandosi proprio in Germania la *historia literaria*: e cioè quella storia dei dotti contemporanei, che oggi si designa col termine *Literärgeschichte*⁷⁶. Sulla scia del *Polyhistor sive de notitia auctorum*

et rerum commentarii (1688), di Daniel Georg Morhof, comparve, nella prima metà del Settecento, un'intera serie di compendi, miranti a fornire, in una miscellanea di storia della scienza, biografie di dotti e bibliografia commentata, una sorta d'inventario dell'ambiente erudito. Il loro scopo era di fornire ai lettori un rapido accesso al sapere esistente. Peraltro, come propri oggetti d'interesse, la *Literärgeschichte* considerò non solo questi compendi, ma anche i lessici e i periodici di recensioni.

Con la *historia literaria*, eccoci ricondotti alla *Historia Literaria curiosa* di Bernhard. In effetti, gli scritti da lui composti sui dotti entrarono a far parte della *historia literaria* col nome di *micrologia literaria*. E all'inizio, i testi sull'invidia e le liti, sugli studiosi malati, sani, vecchi ecc. furono anche accolti come utile elemento della *historia literaria*. Ma verso la fine del secondo decennio del XVIII secolo, le cose cominciarono a cambiare. Dopo il 1720, nelle dissertazioni sui dotti si vide, principalmente, un abuso della *historia literaria*, tale da screditarla come disciplina⁷⁷. Con questo verdetto, il dibattito sul comportamento dei dotti non giunse a termine, ma cominciò a mutare il campo letterario. Le dissertazioni non comparvero più nell'ambito delle dispute accademiche, erudite, ma in quello della letteratura amena, spesso come satire o come rubriche di ebdomadari morali⁷⁸. Tale fu il caso, ad esempio, della commedia giovanile di Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), *Der junge Gelehrte*, composta nel 1748. Protagonista di questa satira è Damis, un ventenne insolente accademico, colmo di boriosa saccenteria, che si considera al centro del mondo della cultura. Per illustrare l'entusiasmo di Damis per l'erudizione inutile, Lessing fa parlare il suo eroe, con trasporto, degli stessi temi di dissertazione collazionati da Bernhard⁷⁹.

La stessa ironia fu riservata alle raccolte di aneddoti biografici, inerenti alle vite dei dotti. Venne persino giudicato improprio il mantenimento, per le dissertazioni sul contegno dei dotti, di uno spazio nello specifico ambito accademico. Gli storici della letteratura, soprattutto, propugnarono il distacco da tali lavori: e fra loro c'era anche chi, come Heumann, aveva avuto parte attiva nel

⁷² Cfr. H. DREITZEL, *Zur Entwicklung*, cit., p. 314.

⁷³ Cfr. Th. WOTSCHKE, *Gottlieb Wernsdorf gegen Johann Olearius*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», LIII, 1934, pp. 242-254. Una collezione degli scritti polemici, redatti a questo proposito, si trova presso la Biblioteca Universitaria di Göttingen (8 Th. pol. 14/10).

⁷⁴ Su Lilienthal si veda *Deutsches Biographisches Archiv*, a cura di B. FABIAN, München 1982 ss., F. 765, pp. 361-422 (cit. p. 388).

⁷⁵ Cfr. H. DREITZEL, *Zur Entwicklung*, cit., p. 293.

⁷⁶ Cfr. M. GIERL, *Bestandsaufnahme im gelehrten Bereich: Zur Entwicklung der 'Historia literaria' im 18. Jahrhundert*, in *Denkhorizonte und Handlungsspielräume. Historische Studien für Rudolf Vierhaus zum 70. Geburtstag*, Göttingen 1992, pp. 53-80.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 71 s.

⁷⁸ Nel 1729 comparve anonimo il testo *Der gelehrte Narr, Oder Gantz natürliche Abbildung Solcher Gelehrten, Die da vermeynen alle Gelehrsamkeit und Wissenschaften verschlucket zu haben*. Sulla satira dell'illuminismo, si veda G. GRIMM (ed), *Satiren der Aufklärung*, Stuttgart 1979.

⁷⁹ Cfr. L. FORSTER, «Charlataneria eruditorum», cit., p. 211, e M. GIERL, *Bestandsaufnahme*, cit., p. 56.

suddetto dibattito⁸⁰. Tanto improvviso disprezzo si spiega, per un verso, con lo sforzo, che i dotti intrapresero, di distinguersi dall'«uomo comune», di non essere posti sul suo stesso piano, stante il diffondersi della smania di curiosità. D'altra parte, però, si temeva che la continua ripetizione in pubblico dei loro errori grossolani, avrebbe reso i dotti ancor più ridicoli degli errori stessi. E non è tutto. Lo spegnersi del dibattito sul comportamento dei dotti è anche un indizio del lento consolidarsi di quelle pratiche e istituzioni dotte propagate proprio dal dibattito sui dotti a difesa della loro *Höflichkeit*. Tale *Höflichkeit* era infatti divenuta un problema pratico per la fortuna di quelle istituzioni che potevano incanalare su binari produttivi il comportamento dei dotti. Ai fini della carriera, la reputazione svolse un ruolo ancor più significativo. I giornali, controllati dai rispettivi editori, soppiantarono via via i trattati polemici, editi privatamente. E le riviste scientifiche estesero il loro dominio a tutto il pubblico colto. A quel punto, chi si sarebbe avventato in pubblico senza conoscere almeno gli standards letterari, collazionati con cura dalla *historia literaria*?

Il «Messaggero Assiano» di Georg Büchner e Friedrich Ludwig Weidig

Letizia Verzani

L'opposizione borghese nel Baden Württemberg e Bayern aveva tra i suoi più accesi animatori il pastore Friedrich Ludwig Weidig. Büchner lo conobbe per mezzo di un amico comune, August Becker. L'incontro avvenne con ogni probabilità tra gennaio e marzo del 1834. Verso la metà di maggio Büchner da Gießen chiese a Weidig di fargli pervenire alcuni documenti statistici per uno scritto politico. Una prima stesura era già pronta in maggio e, tramite Becker, fu consegnata a Weidig per la stampa. Büchner poté riavere il suo scritto solo in giugno e non fu contento di ciò che lesse¹.

Il 3 luglio 1834 Büchner prese parte ad un raduno illegale del gruppo di Weidig a Badenburg durante il quale si discusse, oltre che di problemi di finanziamenti, anche di strategie da seguire. Quando Büchner prese la parola emerse in modo lampante, proprio su questo punto, l'insanabile divorzio ideologico che separava Büchner dai liberal-democratici del movimento. I vari Eichelberg e Jordan condividevano con Weidig l'idea che si dovesse calibrare la propaganda tenendo presenti le differenze sociali, culturali e di consapevolezza politica utilizzando per ogni ceto un vocabolario adatto, al fine di mediare alle masse dei contadini incolti i contenuti ideologici della borghesia. Büchner si espresse invece apertamente contro l'idea di una rivoluzione portata avanti da «pochi liberali indisciplinati» che dava per scontato la gerarchia sociale, le disuguaglianze e il ruolo predomi-

⁸⁰ Si vedano le note 18, 23 e 39, nonché Ch.A. HEUMANN - S.E. AVEMANN, *De igrantia docta*, Göttingen 1721. La riprovazione di Heumann delle pubbliche esibizioni degli studiosi è contenuta nel suo *Conspectus reipublicae literariae sive via ad historiam literariam iuventuti studiosae aperta*, Hannover 1726², p. 227 s.

¹ «Büchner era oltremodo irritato per i cambiamenti apportati al suo scritto da Weidig ... e disse che era stato eliminato proprio tutto ciò che per lui aveva il peso maggiore e che, contemporaneamente, legittimava tutto il resto»: dall'interrogatorio di August Becker del 1° settembre 1837, in G. BÜCHNER - F.L. WEIDIG, *Der «Hessische Landbote»*. Texte, Materialien, Kommentar, hrsg. von G. SCHAUB, München - Wien 1971, p. 180.